

B. N. C.
FIRENZE
1026
9



1026.9

A decorative rectangular border with a repeating floral or scrollwork pattern, enclosing the title text.

FRANCISCI
CAESARIS AVGVSTI
MVNIFICENTIA.

371 B

XXVII

BRASS



I L
TRIONFO
 DELLA
BELLEZZA
 O P E R A

DEL DOTTOR ANTONIO BASSO.

NELLE NOZZE

DE GL'ILLVSTRISSIMI SIGNORI
 D. PLACIDO, E D. ISABELLA
 DI SANGRO.

MA MA
 ALL'ILLVSTRIS. ET ECCELLENT. SIG.
 D. ANNA CARRAFA
 PRINCIPESSA DI STIGLIANO,
 DVCHessa DI SABIONETA,
 E DI MEDINA DE LAS TORRES:
 VICEREINA
 DEL REGNO DI NAPOLI.



TRIESTE
DELLA
BELLERNA

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

SL 01-1102 [TA22491 2109]

1900

ILLVSTRISSIMA;
E T
ECCELLENTISSIMA
SIGNORA.



L pomo di Venero,
e'l trionfo della sua
bellezza, per quanto
si è al poco dell'ha-
bilità mia concedu-
to, quì offerisco al so-
urano merito di V. E. E se il giudi-
cio di Paride parue à Giunone, & à
Minerua da corrotto senso guidato;
non dubito, ch'al mio parere ha-
urebbero esse l'ambition loro pie-
gata, dedicandosi per mè à V. E, in
cui, come in compendio, epilo-
gato eminentemente racchiudesi
non pure il raro delle doti delle tre
Diue, ma il singolar pregio del Cie-

lo tutto. Degni adunque V. E. ne' miei fogli quel dono riceuere, che si come è fauola, essersi à Venere attribuito: così è verità, douersi ascriuere al suo valore, à cui ogni altezza di premio si conuiene. Sconueneneuole solo estimar si potrebbe, esser quello à V. E. dà mè presentato: Ma nella guisa medesima, che ella supera in bellezza le glorie di Venere, son sicuro, che l'auanzi nel grado di quella benignità, che non isdegnò raccogliarlo dà vn Pastore: auualorandosi con tal' esempio l'humiltà mia à questa audacia, la qual sottopongo a' piedi di V. E. ad essi, con ogni ossequio di riuerenza, profondamente inchinandomi. Da Napoli, nel primo del 1640.

Di V. E.

Humilissimo, e deuotissimo Seruidore

Antonio Basso:

D E L

DEL SIGNOR
CONSIGLIERE
SCIPIONE THEODORO
ALL'AVTORE.

DAl Ciel le Diue eccelse al Mondo tiri
Col tuo bel plettro, e liete hor fan ritorno
Al Monte Ideo: sì nel tuo stile adorno
Tompeggian più, che ne' superni giri.

Ma, se i trè pregi, che in trè Numi hor miri,
A colei sacri, in cui sola soggiorno
Far grandezze, e virtù, splendor d'intorno
Rai di maggior beltà stupido ammiri:

Opra sì rara tua, d'affetto un pegno
Ad ANNA fia, perche poi canti ogn' hora
Sue più gran lodi il tuo più usato ingegno.

Che pur nobil pittor, saggio talhora,
Col suo primo pennel forma il disegno,
E le forme più illustri al fin colora.

IDEA

THE
JOURNAL OF
THE
AMERICAN MEDICAL ASSOCIATION
PUBLISHED WEEKLY
CHICAGO, ILL., U.S.A.

RECEIVED
JAN 1 1911

THE
JOURNAL OF
THE
AMERICAN MEDICAL ASSOCIATION
PUBLISHED WEEKLY
CHICAGO, ILL., U.S.A.

THE
JOURNAL OF
THE
AMERICAN MEDICAL ASSOCIATION
PUBLISHED WEEKLY
CHICAGO, ILL., U.S.A.

THE
JOURNAL OF
THE
AMERICAN MEDICAL ASSOCIATION
PUBLISHED WEEKLY
CHICAGO, ILL., U.S.A.

THE
JOURNAL OF
THE
AMERICAN MEDICAL ASSOCIATION
PUBLISHED WEEKLY
CHICAGO, ILL., U.S.A.

THE
JOURNAL OF
THE
AMERICAN MEDICAL ASSOCIATION
PUBLISHED WEEKLY
CHICAGO, ILL., U.S.A.

I D E A DELLA FESTA

Inostri Cauallieri , che da gli antichi Heroi nò meno hereditarono il genio, che'l sangue: vñ nella gloria d'vna illustre virtù , ò con magnanimità praticarla in loro stessi , ò in altrui con imitation celebrarla; non degenerando dal costume del lor valore , vollero alla sublimità del merito dell'Eccellenze del Regno : Don Ramiro de Guzman , e Donna Anna Carrafa , in suggetto di condegna magnificenza festeggiando , generalmente applaudere; con l'opportunità del Matrimonio, da esse Eccelléze conchiuso, tra' Signori D. Placido, e D. Isabella di Sangro: figliuoli, l'vno del Signor Marchese di S. Lucito, e l'altra del Signor Principe di S. Severo ; manifestando nel publico giubilo l'vniuersal senso del loro arbitrio in tante auuenturate Nozze . Raccolse la Fortuna dalle loro gentilezze i voti in mio fauore, eleggendo mè per istrumento ad abbozzar il lor disegno: e solleuando l'inhabilità mia fino, alla

alla cognition dell'Eccellentissimo Signor Vice-
rè, egli medesimo degnò, in questo, honorarmi
di que' comandamenti, a' quali io perauentura
solo con la volontà era capace perfettamente ser-
uire. La deliberation de' Cauallieri, & in ispecietà
del Signor Marchese di S. Lucito (il cui valore ha
quel merito, che quanto trahe da gli animi, ver lo
lui, ossequiosi affetti: altrettanto contrahe meco
particular padronanza, che, hauendo per coman-
damenti fauori, cagiona, che la gran seruitù mia
continuui, gli ambisca) fù, che per mè si fusse in-
uention rinuenita, che potesse naturalmente par-
turir loro materia ad vna Maschera, che disegna-
ro haueuano in ciò di trattare. E perche la stanza
allhora di S. E. per mitigar' i caldi della Stagione;
era nel Promontorio di Posilipo, fù egregiamente
dà S. E. giudicato, leggiadra proprietà di quel
luogo essere, che si cogliesse da' Monti alla con-
cetta festa cagione. Il perche, fattomi legge i sa-
uij motiui del suo eminente giudicio, mi venne
di presente in pensiero il Monte d' Ida, assai dalla
Poesia di celestiali doni arricchito: vno de' cui
lourani fauori fù, l'essere stato tribunal della bel-
lezza di Giunone, di Minerua, e di Venere; quel
pomo presso à Paride contendendo, anzi ambito
per lo pregio della maggioranza, che per lo fre-
gio dell'oro: mercè alla fama dell'integrità di tan-
t'Ar-

l'Arbitro, non pure tra le nubi col capo inalzata,
 ma oltre l'etere, peruenuta all'Empireo. Com-
 presi adunque nella fauola, con la vaghezza del-
 l'apparenza, l'opportunità de' gli affetti de' Caua-
 lieri, e le congruenze non affettate con quelli.
 Perciò che figurandosi nelle trè Deità gli vniuer-
 sali trè beni, dell'utile in Giunone, dell'honesto
 in Minerva, e del diletteuole in Venere, dalla
 prudenza delle leggi tutti e trè nel matrimonio
 cumulati, il quale hauendo la generation per suo
 più particolar fine, che per mezzo del diletteuole
 si consegue, & esaminandosi nel giudicio di
 Paride non solo cialchedun d'essi, ma eleggendo-
 sene quello, sotto il trionfo di Venere, ch'ad vn
 tal'effetto di fine è cagione; mi parue assai pro-
 prio, far pompa della sua sentenza à quella festa;
 che traheua da illustri Himenei la materia: cir-
 còscruiendo, con sì fatta proportion, termine ad
 vn tal poetico ritrouato. Se nõ pur quanto volgen-
 do io sèbiante alla fauola, e cogliendo dalle finte
 palme frutto di triòso più vero, fossi per fornir di
 propria scena quell'atto, che porta à primi sguardi
 aspetto de' trascorsi secoli remota attione Onde s'
 appresti nell'impresa machina, nõ pur capo à Ca-
 ualieri, de' gli arringhi de' lor festeuoli sèsi, che tea-
 tro alle glorie dell'Eccell'entissima signora D. An-
 na, risoluendo ne' gli euenti de' suoi pregi, qualun-
 que

que altro auuenimento di cole, nella cōtinuation della fauola espresso. L'idea adunque dell'opera in cotal guisa io meco medesimo disegnai .

Sia il Monte d'Ida il Palco, per le cui coste, e piagge serpeggino fiumi, sgorgino fonti, verdeggino selue, e qualunque altro ornamento à ragguardeuol rusticità per natura diceuole. E contesa in prima dalla cortina à gli Spettatori la sua veduta, si discerna, all'aprirsi di quella, nelle falde d'esso, Paride coronato di mirto, e con la verga pastoral nella mano: da lato à cui segga vn Choro di sei Pastori, cinti il capo di lauro, dando, con armonia di rusticali strumenti, il suono ad vn ballo di dodici terrestri Deità: Siluano Iddio delle Selue, e Fauno de' Campi, dalla cintura in giù amendue pilosi: ma il primo copie di Capra, il secondo con que'di Cauallo: coronati, l'vno di ferule, e di gigli, l'altro di pino: quegli con ramo di cipresso, questi con maschera nelle destre: Quattro Satiri, habitatori delle Foreste, con piedi, e cosce caprine, calui il capo, e vermigli il volto, dalle cui ruuide fronti spuntano due picciole corna, cinti il leno di vitalba; e due di loro con cerchietti, e due altri con flauti nelle mani: Due Driadi, Ninfe de' Bolchi, con succinta veste di color verde oscuro, con capellatura di sottili herbe, coronate di querce, con corni

turni di scorze d'alberi, con gli archi alle spalle,
 e con le faretre pendenti a' fianchi: Due Amadria-
 di, Ninfe de gli Alberi, di brieui gonne parimen-
 te ammantate, ma di color di terra, e con ricamo
 di frondosi rami, con le corone di cedro, e di lau-
 ro, e co' loro coturni igualmente, come le gonne,
 dipinti, & etiandio faretrate: E, per compimento,
 due Oreadi, Ninfe de' Monti, ancor di corti panni
 in color pardo couerte, con simigliante color di
 coturno, con fregio nel capo d'ellera, e con gli
 archi, e le quadrella. Et esse ballando, si cantino
 da' Pastori encomij a' costoro vati. Finito il ballo, si
 ricerchi da Siluano à Paride il giudicio del mi-
 glior trà' ballatori: ma interrotta la sua instàza dal
 l'improuiso splendor di Mercurio, ristàdo nel que-
 sito, e riuolto à Pastori, imponga loro, che s'allòta
 ninno da tãta veduta, come impropotionata, non
 che à gli huomini, ma ad essi Dij altresì, co' quali,
 elaltàdo in ciò à Paride le sue venture, tutto riue-
 réte dipartasi. Mercurio non da altro portato, che
 da suoi talari, ammantato di color vario, col po-
 mo dell'or nella destra, e col caduceo nella sini-
 stra, librato in aria, significhi à Paride la lite, e
 l'arbitrio, al quale egli è da Gioue eletto, nel diui-
 no cimento della bellezza. Condotta al fin dell'
 ambalceria, e dato il pomo à Paride, ritorni on-
 d'egli discese. In che Giunone, vestita à bianca

gonna, e di nero, e stellato manto fregiata, coronata d'oro, e di gemme il crine, stringendo nella sola destra il fulmine, e lo scettro, audissima del premio, con fretta comparisca primiera sopra il suo carro, da Pavoni tirato: & à vista di Paride, non anche del tutto calata, prorompa ad allegger le sue ragioni. E giù discela, si veggano Pallade, e Venere per altro sentiero venirne sopra i lor carri: l'vno portato da Draghi, e l'altro da Colombe: Pallade con l'elmo d'oro, inghirlandato d'vliuo, con la corazza sopra verde gonna, d'hasta armata la mano, e di lucido scudo il braccio: Venere d'azzurro tutta vestita, co la corona di mirto, infiorata di rose, cinta il petto di zona, e guernita di face la destra. E' a coral guisa à difender la lor causa ambiziose venute, segua Giunone superbamente il suo dire; e terminandolo con promesse di Reame, al petti, in atto altera fermata, la sentenza. In tanto, essa tacendo, imprenda Pallade la sua giustitia; & vscita con l'offerte delle virtù dal suo discorso, pigli Venere la sua difesa; la qual, lusingando l'Arbitro con mercè di bellezza, compia tutta vezzola la persuasione delle parti. Non aggiungendo esse alle ragioni, la lor corporal nudità: sì per ripagnar il gesto alla pudicitia del luogo, sì parimente per esser soprabbandante al giudicio: non resistendo, poter dall'esteriori

apparenze l'interno comprenderfi. Quindi Pa-
 ride, conducendosi con esordio di comun laude
 al particolar delle lor doti, promulghi à fauor
 di Venere il suo voto. Di che l'altre, con estremo
 cruccio, recandosi ad onta il decreto, Giunon,
 prima, e poscia Pallade, rimprouerandogli l'in-
 giustitia, s'odano fulminargli augurij di mar-
 tiali disauuēture, entro suspettosi pensieri di fata-
 li perigli lasciandolo immerso. Ma Venere con
 delicata fauella sorta ad auualorarlo, riuocherà
 in lui lo smarrito animo, e con ciò accommia-
 tandolo, gli prometta nel suo ascendimento al suo
 amante Marte, render ogni arbitrio di quello
 propitio verso il di lui merito. Venere in tanto
 rimasta sola sul palco, auuifando in qualunque
 sfera di cose, racchiudersi naturali ministri della
 sua virtù, come dell'vniuersal generation geni-
 trice, chiami teneramente dà ciascuna d'esse le
 sue assemblee delle Gratie, e de gli Amori, à trat-
 tar trionfi alle sue vittorie. Così tra'l suo fauella-
 re, da fiumi, da fonti, da campi, dalle selue, e dal
 monte vadano, l'vn dopo l'altro, spuntando sei
 Amorini, e trè Gratie. Tengan gli Amorini l'ali
 à gli homeri, e nelle mani varij ordigni del lor
 mestiere: sieno le Gratie non altrimenti ignude,
 ma couerte à bianche, e non d'altro, che di sempli-
 cissima gonna, per ilchermirsi dal colpo dell'o-
sceni;

scenità, e perchè si confaccia al parer de gli Artefici, e de gli Scrittori più antichi; hauendosi in questa parte più di riguardo all'erudition, che vi si cela, che all'ornamento, che si ci scopre. Cotesse Gratie, & Amori, entrando con melodia di voci à gli encomij della vittoria, comincino à tesser ballerti, in cui le trè Gratie in giro toltesi con le lor mani, formino, ballando, tra esse quel cerchio, che nelle lor dipinture si scorge. Dopo vn pezzo di ballo, e di canto, Venere deputi loro la salita del Monte con esso lei, per manifestar' il trionfo al suo Marte. Quindi costoro per l'erto con armonia procedendo, acclamino al Dio della Guerra Venere trionfatrice. Marte in questo scorgasi oltre alla cima del Monte, tutto vago di lucid'armi, in mezo à guerrieri trofei seder formidabile. Ma raddolcito dalla vista della sua Diua, e diuifatogli, per lei il premio, e la palma della propria bellezza, gl'interessi di lui nelle sue glorie esagerandogli, si come del suo bello amoroso possessore, il chiami à publica festa. Marte da insolito gaudio soprapreso, con viso amoreuolmente lieto, Venere accogliendo, ordini il cessamento d'ogni tumulto, imponendo alla Fama sua ministra, che sfondendosi incontanente per l'Vniuerso, ritragga in tutto gli animi de' suoi Campioni dall'ire, e riuolti in essi l'armi in diuile d'a;

se d'amoroso piacere, disponga loro à gli applausi del diuino trionfo.

Intanto di mezo gli alberi Vertunno Iddio de gli Horti uscendo, coronato il capo di pampini, e d'vua, vestito à meze colce di color cágiantre, con dorati coturni, appoggiando con la sinistra al petto il corno della copia, tutto grauido di presagi, arrestando con la sola presenza gli Dij, palesi à Marte in ciò il futuro. Significandogli: douer' il Mondo peruenir' ad vn secolo, in cui presso il Sebeto haurà à nascere vna terrestre Diua, descriuendo l'Eccellentissima Signora D. Anna, la cui bellezza sia degna del pomo dell'oro in Terra: pudica, & illustre consorte d'vn altro Marte, disegnandosi l'Eccellentissimo Signor D. Ramiro: la qual'aggiungendo a'beni del corpo quei dell'animo, e della fortuna, epilogate in lei mostrerà tutte le Diue del litigio presente. Anzi à Giunone non pur nelle grandezze rispondente, ma etiandio negli vfficij scorgendosi, verrà, nel fior de' suoi begli anni, cortele pronuba d'vna Dama, e d'vn Caualiere, accennando i Sig. D. Placido, e D. Isabella, i cui gran pregi sien condegni dell'Himineo per le sue mani. A questa conclusion peruenendo, che essendo gran vanto della sua Venere, hauer tanta bellezza sotto la sua Deità, sarà multiplicar' a lei il trionfo, se l'appre-

stata

stata allegrezza eleguirassi in quel fine, che sia
gloria all'augurio: dirizzando, anche secondo il
destino di Giove, la Fama in quella sola parte,
eletta à sì gran ventura, à conuocarsi per quella
ad vniuersal giubilo solo i proprij di lei Cavalie-
ri. In ciò Venere oltremodo gioconda, stiman-
do à sè di special gratia l'augurio, e replicando
il vaticinio, volta à Marte la lingua, gli figuri
idea del presagito soggetto, additandogli l'Eccel-
lentissima Signora D. Anna, e persuadendolo
à seguir, nel diuino fato, la giustitia del pensie-
ro del fatidico Dio. Marte con grate accoglienze
riceuendo il Nume, e riuerente inchinatosi al-
l'additata Eccellenza, restringendo l'ampiezza
dell'imposto volo alla Fama, l'incamini fortuna-
ta nuncia del felice presagio; soggiungendo, che,
si come egli stà serbando le palme all'Eccellentis-
simo Signor Vicerè: così Vertunno impieghi Po-
mona alla coltura del Pomo per l'Eccellentissi-
ma Signora Vicereina. Quindi la Fama de' suoi
arnesi splendidamente vestita, con gli occhiuti
suoi vanni procedendo per l'aria, nella Città di
Partenope l'Eccellentissima Signora D. Anna,
e l'illustre suo pregio, & in ispecielta dell'o-
pera de' presenti Himenei accennando, mini-
stri gli ordini a' Cavalieri, chiamandogli, con-
lusso di pompa, a'douuti ossequij al Iouano Sug-
getto

getto delle lor venture. Il perche essi con abbigliamenti, e diuise di varij colori sotto l'oro splendèti, in atto alteramēte piaceuole, comincino, sin dalle cime del Monte, successiuamente à discendere, per ordinate, e gireuoli strade, che di loro leggiadramēte ingóbrando, fermatiuifi in prima alquanto, mostrino à gli spettatori in loro stessi la superba figura del Monte. Indi al pian della sala peruenuti, rechino co'balli ad effetto la meditata lor Malchera.

La Fortuna medesima, che persuase alla cortesia de' Cavalieri il mio talento per idoneo al lor seruigio, non deuiano dall'impreso fauore, operò, che l'inuention mia fusse molto à' sensi de gli animi loro in piacere. Si che promettendosi in essa l'ottimo de' loro effetti, hauendo à grado la sua perfettione, seguitarono in mè i loro comandamenti; imponendomi, ch'io, cominciandone il distendimento, peruenissi, con ogni sollecitudine, alla conclusion di quella, che di brieue haueuan nel lor pensiero vicina speranza di praticare. Ond'io volenteroso d'vbbidire, tosto raccogliendo le reliquie della mia quiete, mi diedi frà lo spatio di quelle, alla condition dello studio. E perciòche il tempo, allhor circonscrittomi, angustiaua la mia mente; non essendo quello, almeno per la poco agile mia habilità, capace di poter

C tutta

tutta l'operation mia insieme dar fuori,
senza detrarre al termine, di ragion conuenueuole, & alla compositiō della musica, & alla memoria de' Musici, che doueuan, cantando, rappresentarla: di necessitā deliberai, di parte in parte, si come io l'andaua senza niuna esamination componendo, presentarla a' Cauallieri: i quali nel lor desio pienamente dell'imperfetion mia contentandosi, peruenni, con gli auspici de' lor fauori, à capo del lor comandamento. Ma acciō che il mio non più, che ordinario componimento, riceuesse dā vna insolita pratica tal fregio, che recasse à gli vditori quel singular grado di bontā, che per propria virtù gli mancaua; e fusse S. E. in occasione del Signor Marchese di S. Lucito, con elquisitezza seruita: parue a' Cauallieri impiegaruici l'esercitio de' lor più accurati pensieri. La onde ritrouandosi, con reiterate giunte, nel palagio del Signor Duca dell'Acerenza (Signor di quelle doti di heroica dottrina douitiolo, che si reca tributaria, anzi la marauiglia, che la laude), fecero election, per le musicali note, della virtù d'Andrea Falconieri, nella proprietà de gli accenti recitatiui nella nostra Città instruttissimo; il qual, regolato dal marauiglioso giudicio del tanto Signor mio D. Camillo Colonna (Signore, ch'aggiungendo, all'eminēte vniuersalitā del sapere, gli eccessi
del-

della sua particolar gentilezza, si come cō l'vno si
 è fatto padre di quella fama, che solo sà nell'eter-
 nità ripolarli: così cō l'altra nō sà in altrui generar
 gratie, che non s'ie glorie), & accompagnatoci alle
 tue note, per diligente cura del Sig. Duca dell'
 Accerenza, la sinfonia d'un nuouo armonioso con-
 certo di singolari strumenti, hà dato saggio, d'ef-
 fettuar quella interminata melodia, famosa mo-
 trice, de gli affetti ne' teatri romani. E perciōche
 l'opera fu dà mè feminata di varij balli, acciōche
 la leggiadria d'essi hauesse norma d'eccellenza,
 entrò à tal carico il valor del Signor Duca di Ca-
 labritto, nella varietà delle più nobili discipline
 heroicamente grande. Così appadrinati con esso
 loro altri Cavalieri, abbracciando ciascheduno,
 con ogni feruor d'animo, la sua parte, diedero
 corteselemente quella dispositione al tutto, che al-
 l'ottima idea del lor sentimento confassi: promet-
 tendosi in cotal guisa, con sensata speranza, accer-
 tarne il raro effetto d'vna eminente nouità, in
 disfatation di S. E. In tale stato di cole, i loro gen-
 tilissimi affetti non ristando verso mè le lor gra-
 tie, degnaron d'aggiungere à' primi comanda-
 menti quest'altro, che per me si douesse con ogni
 celerità l'opera compilare, e darla alle stampe, in-
 nanzi, che alla rappresentation d'essa per lor si ve-
 nisse, acciōche se ne cōcepisse quella opinio, ch'ac-

tendesse gli animi, con mia lode à vederla. Ma io, che, si come estimatione grande teneua della materia, ch'hebbi in fauor di trattarè: così portaua picciol concetto del mio stile, col quale l'espressi; onde m'hauea persuaso, non altra lode ambir della mia fatica, che d'hauer loro vbbidito; sentij in questo correr mi nell'animo vna ripugnanza; altrettanto noiosa, quanto recaua seco nouità in mè d'inubbidienza. Pure la consideratione dell'obligation mia, preualendo ad ogni mio dubbio, alla fine m'auualorò à continuuar volentieri in ciò gli atti della mia seruitù: promettendomi dallaौरanità de'lor testimonij, e dall'eminenza del lor valore, verlo mè prodigamente cortesi, la difension'alle molte vestigie della mia trascuraggine, non pure per la breuità accidentale del tempo, alla composition concedutomi, ma etiaudio per la naturale inhabilità del mio ingegno, mal proportionato, all'ampiezza di sì tanti comandamenti.

Questa adunque, che siegue, è quella mia, che merita anzi titolo d'vbbidienza, che d'opera; la qual, per varij accidenti, sotto replicati indugij, nell'eleution sua dilatandosi, ben'auuenturosa-mente peruenne al fortunato giorno, che fù glorioso natale all'Eccellentissimo Signor Conte. Data: Signor, che dall'inuittissimo nostro Rè
nella

14
nella sf. ra della sua Monarchia, dignissima Intel-
ligenza costituito, così per gl'illustri gradi d'un
valore, trascendente l'heroico, s'ammira alla so-
mità della più eccelsa gloria poggiato, che si re-
ca, per singular sua dote, in giusta giusta premij
del suo eminente merito la souranità delle sue
grandezze, ch'esse mal possono in lui col titolo
di cortesi beni di fortuna appellarsi. Et acciò-
che il felice augurio di tal fausto incontro fusse
con secondi ossequij riuerito, comandò S. E. che
tosto per mè s'apprestasse inuention nel teatro,
che seruisse à celebrar la fatal riuolution di quel
Cielo, che al sublime nasciamento di tanto Heroe
fù sì liberale di regie influenze. Quindi io re-
stringendo i già stanchi spiriti alla debolezza
del mio talento, feci loro con l'efficacia della
volontà vna così affettuosa violenza, che i mo-
menti di tempo, alla composition circonscritti-
mi, sembraronmi ampi spatij, à compierla con-
ceduti. Introducendo la Fama, quasi per l'ordio
dell'opera, ad accennar non pur le congruenze
dell'accoppiamento de' tempi del trionfo di Mar-
te à quei del natal di Personaggio sì grande: ma
la serie de' suoi rari pregi, altrettanto più proprij
effetti della generalità dell'inclito animo suo,
quanto colti dalla proprietà di quella Pianta, che
fa magnanimo titolo all'immortal suo Nome.

F A M A.

A quai pregi, & à quai fasti
De la Terra,
Chiamo hor voi, con regij honori
Spettatori.

Già del giorno al suol fatale,
In cui lictò il Mondo arride,
Pien d'ossequij, al gran Natale
De l'Heroe, che nouo Alcide

A la Mole de l'Impero
Saggio tien l'Atlante Ibero:
Il gran Nume de la Guerra,
Di beltà ne'bei contrasti,
Di sua Dea col nobil viso,
Vuol què chiari alzar trofei,
On d'el gloria hà sù gli Dei.

Non sà Marte
Trionfare homai diuiso
Da quel Grande,
Cui valor sìel Ciel comparte,
Che l'honor di sue ghirlande,
Con quel Nome sol prescrive,
C'hà il suo titol da l'Uline.

Chiara *V L I V A*:
Sotto Ciel pien d'aureo Fato,

Hoggi

*Hoggi apristi al Sol tue cime,
Ond' il volo
Apro io Fama ogn' hor sublime.
In tè solo,
D' alte glorie eccelsa Pianta,
Già si vanta
Far suo nido Eternitade.
Nube, ingombra
D' alme gratie, à tè di ferri
Fausto nembo, & aura ascriva
Eolo sol di regio fiato.
Di tue foglie illustre à l'ombra
Posa Esperia il sen giocondo,
Anzi il Mondo.
Da tuoi rami hoggi l' Etade,
Tra suoi ferri,
Coglie altera, in suo ristoro,
Frutti d' oro.*

CHO-

42

CHORO DI PASTORI

NEL BALLO DE GLI DII SELVAGGI.

A *Lmi Dei, ch' al crin, per stelle,
Coronate allori, & ledere:
Ninfe vaghe, e Dine belle,
Ond' al bosco il Ciel può cedere:
A voi dato è, frà l' Agnelle,
Senza pi aghe il cor concedere:
Foco, in voi che tratta Amore,
Lume hà sì, ma non ardore.*

*De le Cetre di là sù
Vostri Flauti han gioia più:
S' à voi lume il Ciel non diè,
Luci belle, ò Dee, vi fè:
Da quei fonti, in voi ch' aprì,
De le Gratie il Choro uscì.*

*Gione à par di voi s' asconde,
Ei trà Sfere, e voi trà fronde,
Egli hà glorie, e voi honori,
E i di Stelle, e voi di Fiori.*

S I L:

SILVANO A PARIDE

D Inne Sanio de' boschi, in cui s'annidano
Sensi d'Astrea; de' nostri balli à i circoli,
Quali hor fra noi migliore il piè diuidano.
Mà chi t'apre le Sfere? e quai fatali
Raggi informan di Ciel l'erma pendice?
Già Mercurio à tè l'ali
China; lunge profani:
Non ch' à voi, di mirare à noi non lice,
Scesi à Paride sol, Numi sourani.
O tè sempre felice,
A cui gratia diuina,
Oltre à i vanti de l'huom, glorie destina.

MER-

MERCVRIO.

P *Aride : il Dio , ch'in Cielo
Libra i giudicij humani, e grato applaude
A chi del giusto in seno arbitrio accoglie .
A tè , che tanto , e laude
Porti , hauer di giustitia , e amore , e zelo,
Da le Stelle mi drizza , e di sue voglie
Messaggiero fedele , à mè conuiensi
De la Lite celeste aprirti i sensi.
Aureo TOMO, qual vedi,
Con legge scritta à l'oro :
DE LA PIV BELLA E DONO
Cadde di Gione a i piedi .
De la bellezza al suono ,
Le trè Diue maggior del santo Choro,
Destar la brama, ambiziose, altere.
Con disdegnosi lumi ,
Sorser diuisi à lor difesa i Numi.
Sconcertarsi le sfere
A le stranie contese , e'l Ciel fù in guerra ;
Non più Ciel, pareva Terra ,
A le discordie , e risse .
Gione gli mira, e de gli Dei ne' petti
Sdegna gl'indegni affetti .
Poi magnanimo, e graue , altrui presisse*

Modo

*Atto à le garè, e nel litigio audace,
Per tè vuol, che sia pace.
Tè dal Cielo ei destina
Arbitro di bellezza esser divina.
Ecco il pomo, e sol quella
Ricca de l'oro suo sia per tè resa;
Che trà belle in beltà scerni più bella.
Ben'à tè la grand'opra è lieue impresa;
Ch'à giudicar bellezze è pur bastante,
Quando saggio non fossi, essere amante.*

GIVNONE

P *Astor, diletto à Gioue,*
C'hai di rette sentenze in noi gran fama:
Questa beltà, ch'egli ama,
E da i fulmini in Ciel sua man rimoue,
Fuor de gli empirei giri
Degna hor tè, che rimiri.
Mira, e qual graue oltraggio
Soffriscà hoggi il mio volto,
Spinto con queste à far di sè paragio.
Mte stimo ingiuria il loro
Più furor, che desio,
Che diè, quanto à mè scorno, a lor decoro.
S'acquisto il pomo hor io,
Intera a mè non fia vittoria al fine,
Che già parte m'han tolto
Di pregio, esse aspirando al fregio mio.
Tu, che in Ciel, di mie glorie a tai rapine,
Arbitro hauesti in sorte essere eletto,
Quanto puoi di tal premio ascriui in tanto
A chi di Gioue hà in sua balia l'affetto.
Darmi ei potea tal vanto,
Ma non gli piacque, che, qual mio Conforte,
Di suspecto giudicio, io palma apporte.
Pur, s'è nel pomo inciso

*DONISI A LA PIV BELLA, è del mio viso.
Sol, se non mi si deue, è, che douuto
Non è per dono à mè, mà per tributo.
Toglie, se sei di Dea nel bello esperto,
Ogni nome di dono il mio gran merto.
Basti à quest'altre due, c'hoggi in tenzone
Presso à tè di beltà fur con Giunone.
O quai fortune, e gradi
Sortirai da mia gratia, al pomo eletta;
Sè'l mio, qual'è ragione, aspetto aggradi,
Tù, per ouil, dà mè popoli aspetta.
Potrai, d'Imperio degno,
Cangiar la verga in scettro, il Monte in Regno.*

PALLADE

SE chi trà noi l'aspetto
Di superbia si fregia, à tè par bella;
Giunone il vero hà detto,
Che folle è, ch' n beltà con lei duella.
Vana: che sua bellezza,
A tè vantàr non sà, se non disprezza.
Le mie, per cui la palma
Bramo ottener da tè, beltà gradite,
Non son, di membra unite
Vaga proportion, ma rai de l'alma.
Ben queste à voi Mortali
Non fan mortali ardori:
Ma, di fiamme vitali
Fabbre, in rogo di pace ardono i cori.
Tropo il Ciel miei honori
Stima, e quasi paura
Nutra di perder mè, frà tutte osserva,
Ch' ci sol d'asta, e di scudo armò Minerva.
Tal de i fiori più belli in voi Natura
Occorrendo al periglio,
Diede spine à la rosa, e spade al giglio.
Dono di mia bontade
E' l tuo, che di noi Dime il bel decidi:
Potrai dunque, giust'huomo,

D

2

A chi

A chi tal don ti se, negare il pomo?
Regno, che varia, e cade,
Non comparto à miei fidi;
Mia man virtù sol dona,
Ch'è di sè stessa à l'huom Regno, e Corona.
Già tè chiamai cortese à tanto impero;
Hor, se mè chiami al pregio,
N'haurai, grata, da mè lo scettro intero.
Premio sia ciò del vero,
Sol tua giustitia è, il pomo esser mio fregio:
Che, se prodotto hà mè dal capo Gione,
Giust'è, che di beltà capo io mi troue.

VENERE.

A Mico, e pregi, e fasti.
 Di bellezze ascoltati hai più, che vисти.
 Ma se fan quì contrasti
 I volti, e non i vanti,
 Ben fia, che'l mio, del pomo il premio acquisti.
 Di beltà fregi tanti,
 Nel gran litigio nostro,
 Costor solo t'han detto, & io ti mostro.
 Da sospir vostri, e pianti
 Voi, ch'ad Amor seruite, in sede appello.
 Dite, s'è il mio sol quello
 Viso, che fa d'un sen gli affetti amanti.
 S'amor nasce dal bello,
 Vano desir la palma
 De le Dee più leggiadre
 Contende à Citerea, che d'esso è Madre.
 Frà le Diuine squadre,
 Per inuaghire un'alma,
 Per impiagare un core,
 Io sol la Gratie hò serue, e figlio Amore.
 Amor dunque, e bellezza
 Non sà, che sien trà voi, chi mè non prezza.
 Tù d'hauer forza in ciò fia, che ti vante,
 Che sei bello, & amante.

Ma

*Ma d'altro amor superno,
Segno ad illustre ardor, tuo cor destino:
Volto, à cui di Diuino
Sol manca, esser' eterno,
Che sia dell'aureo don cambio mi piace.
A tè fò la mia face
Scetto . e sia tua corona,
Chioma, che palma dà, mentre imprigiona,
Questo sia pur d'l'imperio alto gouerno,
Ch'è Beltà ne gli amori,
Regno, c'hà tributari anime, e cori.
Vergognosa, Virtude
Cede à quella, ch'io t'offro, alma beltade:
Qual Virtù sia, che scocchi
Valor, pari al valor di due begli occhi.
Virtù, sia di canute
Tempie decor, che s'hà di bello aspetto,
Più sogno è di pensier, che d'occhio oggetto.
Tropo il tuo senno è reo, s'al senso ei vieta
Quel, che de gli anni in voi la verde etade
Hà per materia, e meta.
Del mio don la bontade
Quanto apporti à chi'l tien glorie gradite,
Scerni da nostra lite:
Beltà, ch' à noi sol piace, hor tù sol cura,
E se tanti beltà, beltà procura.*

PARIDE.

A *Lme Diue immortali,
Che, de la gloria in cima,
Propitie aprite in noi gratie fatali:
E leggiadre, e serene,
Tanto hà bellezze il Ciel, quanto voi tiene:
Per voi, Cielo hor si stima
Il bosco, e nobil gara
Mouer può di trofeo
Al' Olimpo stellato, il Monte Ideo.
Ma chi purga, e rischiara
Il mio, di larue ingombro, occhio inesperto,
Sì, ch' al gran dubbio, il certo,
Mal compreso là sù, verace apprenda?
Mal fia, ch' à i Numi ascenda
D' alì tarpato, e frat, senno terrena.
Pur, s'oue hà Gione in seno
Prouidenza, e sauer, pari al lor merto,
Giusto, impresse à gli Dei pregio ineguale:
Quindi tù gran Giunone
Sortisti, palme alzar d' ori, e corone:
E' n tè, virtù benigna,
Pallade, al primo allor s'erge, e preuale.
Et a tè sol, fatale
Fù di beltà l' esempio aprir Ciprigna:*

Ch' al

Ch'altro pote *buom mortale*;
Che di legge celeste al cor tien zela,
Che vantar quanto in voi prescritto hà il Cielo.
E qual d'ingiusto honore
Sarebbe ardir, se di *virtute*, d' *Regno*,
Aspirasse al trofeo la Dea d'Amore?
Tal trionfar sia degno
Desir di quel, ch'è in lei proprio valore.
Dunque auter di tal voto io non mi nomo,
S' à tè, *Venere bella*, offrisco il pomo:
Ben à tè fin d'allhor ciò si concesse,
Che gran Dea di Beltà *Gidue t'elese*.
Tù sei prima in bellezza: in van t'appella
Nume il Ciel di Beltà, s'altra è più bella.
Siami il vero appo voi *Diue per dono*,
Che, se de la più bella il pomo è dono,
Sol tocca à *Citerea*,
Ch'è tra voi di Beltà Dea, & Idea.

GIVNONE

Dunque ceder degg'io
 Di Vulcano à la moglie? Ascolta ò Giove
 Del'huom, che giusto acclami, i rei decreti.
 Vedi, com'ei si moue
 A l'offerte impudiche, e qual nel mio
 Scherno, vuol, ch'in tua colpa io l'ire acqueti.
 Che val, che tù fra noi
 Alzi, cinto di Sol, braccio tonante,
 Se de i fulmini tuoi,
 Chi suda in Lenno à la fucina oscuro,
 Miglior seppe di tè sceglier sembiante.
 Ah nò: ben tua sol fù, Giudice ingiusto,
 L'election peruersa: in me non fanno
 Ragion tue scuse, ò pur, se scusa io curo,
 E, che mal Giunno apprende occhio, ch'è impuro.
 Vanne, e da questa, à cui mio duol fai gusto,
 Le promesse raccogli, anzi il tuo danno:
 Venere, e'l fabbro suo zoppo marito,
 Di quel volto gradito,
 Daranno à tè, nel amoroso gioco,
 Ella di core ardor, di patria ei foco.

PALLADE.

CHi'l crederia, che ingegno
Sol grande, & al Ciel noto
Per mia Virtute; hor, di mie gratie indegno,
Mercenario di voto,
D'oro al conteso pegno
Chiami beltà, che il bel più vero hà ignoto.
O qual tuo senno d'ingiustitia inuolsè
Quel pacifico offerto ocio lascino.
Mà da mirto impudico, e chi mai colse
Pace, che sol fruttar sà quest'oliuo?
Pensier folle: ambir pace
Da Dea, ch'hà reti, e lacci, e strali, e face.
Dea, ch'al bello suo vano,
D'Amor con vario gioco,
Marte drudo ritien, sposo Vulcano
L'un de la Guerra Dio, l'altro del Foco.
Hor v'è riscuoti il prezzo
De gl'ingiusti giudicij, Arbitro ingrato:
Vedrai nel tuo mal fato,
Se tuo sù più l'oltraggio, o'l mio dispreggio:
Nel trofeo di lor Dea daranti in sorte
Guerra l'amante suo, foco il consorte.

VERE.

VENERE.

P *Arde mio, che pensi?*
Tanto in mia gratia hai merto, e stranio hor temi
Fato, che Dea tiranna à strage irriti?
Questa beltà, che del tuo senno à i sensi.
Porta co'l suo trofeo gli obblighi uniti,
Non sai, ch' à i più graditi,
Ch' arbitrio opran di là frà voi diuino,
E legge, anzi è destino?
Sorga ad eccidio inteso
Marte, e di sangue pien, torbido, insano
Disferri, infausto al Mondo, il Tempio à Giano:
Ch' io l' odio, al petto acceso,
Volgo d' Amore in fiamma, e, fral ne l' armi,
A mè sol, vien, ch' ei ceda, e si disarmi.
Non hà foco Vulcano,
Ch' à l' ardor mio non cangi il danno in gioco.
S' habbia Vulcan pur foco
Sempre mortal; non fia, ch' opposte l' acque
Manchino à questa man, se dal Mar nacque.
Ridi hor dunque al mio riso,
Che per tè nel mio labbro hà spirto, e moto.
Già t' appresta al bel viso,
Che in premio la ragione offre al tuo voto.
Ben fia simile intanto

*Trionfo il nostro: io frà le Dee, con vanto
Di bellezza maggior, m'alzo à le stelle,
E tu la maggior bella hai fra le Belle.*

P A R I D E.

S*otto gli auspicj tuoi, Diva gradita,
Colmo d'ardore il sen, d'ardir la vita:
E de le grazie tue munito il core,
Al fin de l'odio altrui trionfi Amore.*

V E N E R E.

T*Trionfi Amore in mia bellezza, e in tanto
Trofeo s'erga di Marte il mio gran vanto.
Lieto hor tu vanne: Io, che sua Dea mi nomo,
Vò del gran Monte Ideo, d'honor sublime,
Per tè poggiar le cime:
E perch'al cor gli stij, con l'aureo pomo
Nel ferreo Tempio ascesa, ou'egli è grande,
Farotti obblighi suoi, le mie ghirlande.*

V E N E.

VENERE.

S^{Venite}
Vaghe schiere mie gradite
Da le Sfere .
Date fiumi, aprite fonti,
Colli, selue, prati, e monti
I bei vostri adorni Chori
De le Gratie, e de gli Amori.
Di *quei giri, che volgete,*
A mè cari, d'è Gratie belle,
Più, ch'è giri de le fielle;
Hor tessete
A le glorie mie nouelle,
Soura Pallade, e Giunone, .
Le corone :
Sù i vostri archi Amori alzate
I trofei di mia beltate .

CHO:

CHORO

DI GRATIE, E D'AMORI,

*A tè palme, & à tè allori,
A tè glorie, ò Dea de' cori.*

Più che belle, Diue altere

De le sfere,

Quel desio, che insania fù,

Vincer Venere in beltate,

Deh frenate.

Vaghe labbra han' valor più,

Che ricc'oro, e gran virtù:

Con begli occhi in van contrasta

Scettro, & hasta.

A tè palme, & à tè allori,

A tè glorie, ò Dea de' cori.

Più, che'l Ciel, s'honorin l'acque,

Onde nacque

Il tuo volto, in cui compì

Di Beltà sol la figura

La Natura.

Chi contender teco ardi,

Di Tisco pensier nudrì:

Tù del Mondo, tù d'Amore

Alma, e core.

A te palme, &c.

VENERE.

Volgete Gratie ancelle , e figli Amori
Per l'erto d'I da il piè vezzoso, e i carmi,
E'n trionfo portate al Dio de l'Armi
La Dea, che de le Dee porta gli allori.

GRATIE, ET AMORI.

A MARTE

PER LA SALITA DEL MONTE.

DIo feroce , Dio sdegnoso,
Sù la cima d'I da aprica,
Col suo bel d'honor fastoso ,
Poggia à tè la Diua amica.
Ceda in tanto à l'amoroso
Suo bel cinto tua lorica:
Amor vinca l'odio , e cada
Al suo strale hor la tua spada.
I nostri balli, e nostri accenti,
De' suoi pregi
Hor t'esaltan gli aurei fregi ,
Dio , ch' i ferri al Mondo auuenti.
Hor apprendi in sue ghirlande,

Qual

*Qual sia grande
In bellezza, & in honore
Quella Dea, che t'arde il core.
Se del bel, ch'in lei si stà,
Godi già;
Dritto è ben, che sappi ancora,
Che si dora
Di quel pomo hoggi'l suo viso,
Ch'apre invidia in Paradiso.*

V E N E R E.

A

M A R T E.

D *E la Guerra inuicco Dio ,
Che d'Amor sol meco hai guerra :*

Già la Terra,

Giusta applaude al volto mio :

Già sol'io

De le Stelle ascendo al Choro ,

Ricca homai del pomo d'oro .

Ne l'alloro

Del Trionfo , altero Marte ,

Hai gran parte :

Anzi tu, se'l mio semblante

Godi amante ;

Se di mè l'amor ti diedi ;

Se possiedi

Questo bel, c'hoggi hà trofei,

Più son tuoi gli honor, che miei.

Lascia hor l'ire, applaudi intanto

Al mio pregio, & al tuo vanto.

F MAR-

MARTE

Diva, il cui nobil viso
Di pace arbitro siede al cor guerriero;
Fausto accoglio il tuo riso.
Nel tuo trionfo altero,
De' lieti sensi il moto
Scopro a' begli occhi tuoi, ch' a mè son telo.
La Terra intese il vero
Del tuo gran merto, in Cielo
Più d'invidia, ch' ignoto.
Disetto hor non più parmi,
Se frale a' gli amor tuoi, miei sdegni han scudo;
E' l' cor d'ira, e' l' sen d'armi,
Sol con tè non inuitto, io t' offra ignudo.
S' a Giunon, che d'aspetto hoggi a noi viene
Già decisa minor, nudo si dona,
D'alti fulmini armato, il Dio, che tuona.
Sù dunque, a tue serene
Beltà, di merauiglie, e d'honor piene,
Si suspendano i ferri: habbia ne i campi
Il sangue hor tregua:
Tra gli arringhi de gli odij Amor sol regne:
Cedano a' i lumi d'or, de l'armi i lampi,
Fatti diuise, e piume, elmi, & insegne.
Scherzo a lo scherno segua,

E di

*E di festa le trombe aprendo i suoni,
Volgan gli assalti in balli i miei Campioni.
Fama ministra impieghi,
Gli ufficij al bel desire:
Già magnanima spire
Spirto à la trômba eterna, & aurei spieghi
De l'aria à i campi i vanni;
E con illustri affanni,
Gioia heroica imprimendo in ogni Clima,
Del mio destino i sensi al Mondo esprima.*

VERTUNNO.

CHi m'ingombra la mente, e de i remoti
Cieli m'apre gli arcani, ond'io de' i Fati
Gli alti euenti precorro, à gli altri ignoti?

Nume, à cui sù le Sfere

Non fan suono di pace empiree l'Alme,
Mà sol d'armi armonia Menti guerriere;
E desto ogn'hor de l'auree trombe à i fiati,

Di trionfi, e di palme

Coronando Vittorie, arbitro d'ira,

Glorioso, & inuitto,

Purpurea sovra il Sol Reggia hai prescritto.

Odi quanta in Vertunno hor Vertù spira

D'alto presagio il Dio, ch' i tempi hà in Cielo

Presenti, e ne i futuri altrui fa velo.

Da l'Antro, oue il canuto

Fabbro d'eternità le more, e i corsi

Scrive, e parte à le Stelle: à cui tributo

Offre la Vita, e di grand' Angue à i morsi,

Di sè stesso famelico, hà Natura

Custode, e fra le squadre

De i Secoli si stà tiranno, e padre:

Età trarranne il Sol, cui dato è in cura

Dispor del Tempo: Etade à i Cieli amica,

Cui farà d'or fatale

Gli

Gli Anni, Donna non già, ma Dea mortale:
 Gli Anni à lei fausti, e come
 Grati à le gratie sue, daranle il nome.
 Questa à la spiaggia aprica,
 In cui Sirena, d'aurea Lira al suono,
 Con voce, che non hà nel canto incanto,
 Lusinga di Sebeto al sonno i sensi;
 Vanterà Cuna, e Trono.
 In lei Beltà di sommo haurà tal vanto,
 Che, se di bel per gradi à Dio sol vienfi,
 Permeſſo ad huom poggiar sù tanta altezza
 Sol fia, per sua bellezza.
 A la gloria del viso
 Ceder, gloria sarà d'ogni bel volto;
 Quindi, con Regno di beltà diuiso,
 Porteran senza guerra
 Venere il pomo in Cielo, & ella in Terra.
 Anzi in grado real virtù gradite
 Inneſtando del bello à sue corone,
 In lei, quasi in lor Ciel, vedranſi unite
 Vener, Palla, e Giunone:
 Si che'n sua destra l'aureo dono accolto,
 Hauran tutte coſtoro,
 Senza litigio, in eſſa il pomo d'oro.
 Ella pur d'altro Marte
 Fia reſa amante sì: ma ſpoſa amante;
 Cui verrà, che ſi vante

Star

Star d'heroico valor tue gratie sparte,
E in un ben gratie tante
D'altro Gioue, à cui Ciel farà l'Ibero.
Anzi'l Mondo, di lui quasi incapace:
Per cui del vasto Impero
Arbitro de la guerra, e de la pace,
Ei posto in parte à sostener la mole,
Haurà de' vanti suoi confine il Sole.
Da nodo sì fatal, serie di Grandi
Fia, ch'annoueri il Mondo,
A cui regio destin, fin da la cuna,
Verrà, che tessa di felici Stelle
Con le fila de' raggi in Ciel Fortuna.
Ma qual frà le più Belle,
Di pregi l'alma Sposa alti, ammirandi
Il bel volto ornerà, non mai secondo
Di Venere al sembante, e i beni al'alma
Darà di Palla: tal di Giuno à paro
Con real pompa, e di sue cure al suolo
Emulando la palma,
Verrà d'incliti Heroi pronuba altera.
Heroi, che del'Honor sù'l regio polo
Volgeran fauste voglie, e in lor vedrassi,
Di mill'altre lor doti entro à la schiera,
Di placido, e di bel fregio sì raro,
Ch'odo voce fatal, che al cor gli appella:

24
PLACIDO, & ISABELLA.
Del cui valore il corso illustre, i passi
Precorrerà de' più sublimi, e volo
Dando à la Fama, di gran nomi ancella,
D'eternità quà giù gloria contesta;
Per l'ampia sfera de' lor meriti appresta.
Dunque, s'è gioia in tè del bello il pregio
Di tua Ciprigna, e vuoi, che ridan l'armi
In suo trionfo: e se trionfo, e fregio.
Suo sia, che; qual de la Beltà gran Diua,
Questa di beltà piena,
Habbia nel Regno suo Diua terrena;
Cui non sia, c'huomo il primo bello ascriua,
Ma, perche prima sia, faran di lei
Arbitra la Giustitia al suol gli Dei:
Io pensier volgo, e parmi
Destin di Gioue, ch' à la Fama hor legge
Scriua il tuo cenno, e volo à lei prescriua,
Si ch'opri studio in ciò, che sol festegge
Quel del Mondo futuro angulo eletto,
Che vedrà di Costei tant' almo aspetto:
E sia gloria à tua Dea, ch' i vanti suoi,
Hoggi vantino in questa i proprij Heroi.

VE NE-

VENERE

Glorie al Ciel, gratie à Giove,
Che tributaria à mè rende Natura
Di tanto Oggetto; in cui sia, che ritroue
Del suo pregio ogni Dea,
A mio trofeo congiunta, aurea ventura.
Del alta merauiglia
Io vò Marte formarne à tè l'Idea:
Volgi hor dunque le ciglia
Cola, donde splendor tanto deriuu,
Presagita è la Diua:
De sta gli atti à gli applausi, e serua in tanto
D'ossequio al suo gran merto il nostro tanto.

MARTE.

MEnte del Ciel seluaggio, almo Vertunno,
Onde il grembo fecondo
Porta di frutti al suol la Dea d'Autunno:
Lieto gli augurij ascolto, e in essi inchino
Quella Grande frà l'alme,
Che vestir dee tai merauiglie al Mondo.
Fama esegua il destino,
E sol trionfo ordir nel'alta Zona
Tratti, che tanto haurà volto diuino:
E mentre hor di mie palme,
Illustre al Marte suo tesso io corona,
Cultiui il pomo à lei la tua Pomona.

G

FAMA

F A M A

Grandi Heroi
 Di Partenope famosi,
 Gloriosi:
 Fate hor voi
 Lieti applausi al vostro Oggetto,
 Che ristretto
 Di portar fia, che si vante
 Tutto il Ciel nel suo sembiante.
 Cui verrà, che'l pregio ascriva
 Di beltà sou' ogni Dea
 Citerea:
 Al cui senno per corone,
 Già cultua,
 Già conserua
 Chiari vlini al suol Minerva:
 E col Regno vuol Giunone,
 Ch'opri arbitrij, e dia trofeo
 D'almi Sposi ad Himeneo:
 De' cui cori al vago innesso
 Glorie appresto.
 Voi da guerra, e da fieraZZa
 Chiamo à pace, & à bellezza:
 Marte il vole, e fà vostr'armi,
 Fregi, balli, suoni, e carmi.

CAVALIERI DEL BALLO.

D. Placido di Sangro
Marchese d'Alcagnèzza.
Principe di Monteleone.
D. Giouan Sanges.
Principe d'Angri.
Annibale Mastrogiudice.
D. Alfonso Piccolomini.
D. Titta Tocco.

Carlo Dentice.
D. Francesco Pappacoda.
D. Giuseppe di Sangro.
Marchese della Polla.
D. Titta Pignatello.
Pompeo di Gennaro.
Principe della Torella.
Duca di Castro.

Duca di S. Agata.
Gio: Battista Caracciolo.
D. Luigi Cauaniglia.
Duca della Rocca.
D. Diomede Carrasa.
D. Francesco del Tuso.
Marchese di S. Lucito.
D. Gorone Galeoto.

Duca di Rodi.
D. Gio: Battista Caracciolo.
Marchese di Galatena.
Cesare Pignatello.
Principe d'Atena.
Prior della Ruccella.
Conte di Celano.
D. Tiberio Carrasa.



P E R

PER LO BALLO:
DE' CAVALIERI.

ALLA SIGNORA
VICEREINA.

O più bella de le Diue;
C'hebbèr què di beltà guerra:
S' à tè vnito il bel s' ascrive,
Che diuiso in lor si ferra:
A tè mirti, e palme, e Ulive,
Doni il Cielo, e dia la Terra.

AL SIGNOR VICERE.

Godi Heroe, cui miste in vno
Son le glorie al Mondo sparte;
Che de gli occhi, ond' è il Sol bruno,
A tè i raggi il Ciel comparte:
S' à lei Vener cede, e Giuno,
A tè ceda, e Gioue, e Marte.

A SIGNORI SPOSI.

Coppia illustre, altera hor godi,
Che di Giuno opra non sei,
Ma fatali i tuoi gran nodi
ANNA strinse in himenei:
S' ella Giuno auanza in lodi,
Tù d' ogni altra hai più trofei.

005785558



